

ANTONIO BERNARDI DELLA MIRANDOLA (1502-1565). UN ARISTOTELICO UMANISTA ALLA CORTE DEI FARNESE, a cura di Marco Forlivesi, pp. XXII+201, € 24, Olschki, Firenze 2009

Il primato rinascimentale dell'Italia, come notava Carlo Dionisotti riflettendo sulla storiografia settecentesca, non era stato solo poetico, "era stato della cultura tutta, giuridica, scientifica e letteraria". Basta pensare alla grande fioritura della filosofia aristotelica fra Quattro e Cinquecento, con la riscoperta dei testi originali, le nuove traduzioni, il molteplice lavoro ermeneutico, le proposte parallele dell'averroismo e dell'alessandrismo, per cogliere la verità della diagnosi. La figura di Antonio Bernardi, finora poco studiata, ma saldamente inserita in questo ambiente, offre una buona occasione per esplorarne le vie maestre. Prima insegnante a Bologna e poi familiare dei Farnese a Roma, autore di un trattato sul duello plagiato da Antonio Possevino nel suo Dialogo dell'honore, Bernardi è conosciuto soprattutto per la sua interpretazione della logica aristotelica in chiave puramente "strumentale", come arte di formulare un discorso chiaro, ben distinta dalla scienza e dalla dialettica. Tesi provocatoria, questa, che comportava lo spostamento del libro aristotelico sulle Categorie fra le opere metafisiche del Filosofo. Non c'è dunque da stupirsi se Bernardi si trovò coinvolto in una fitta rete di polemiche con i contemporanei, come dimostra la sua Apologia e il dibattito con i rappresentanti della scuola aristotelica padovana. L'opera che illustra meglio questa ricchezza di connessioni e originalità di proposte sono gli Eversionis singularis certaminis libri del 1562, "singolare 'miscellanea' filosofica" e autentica summa delle diverse posizioni di Antonio Bernardi. A questo libro e agli altri del maestro mirandolano il volume curato da Forlivesi dedica approfondita attenzione, offrendo un contributo rilevante alla storia dell'aristotelismo rinascimentale.

RINALDO RINALDI

ITALIA NON SPAGNOLA E MONARCHIA SPAGNOLA TRA '500 E '600, a cura di Giuseppe Di Stefano, Elena Fasano Guarini e Alessandro Martinengo, pp. XII-238, € 25, Olschki, Firenze 2009

"Esaminare la natura e le forme della presenza della Spagna negli stati italiani in cui essa non aveva esercitato direttamente il suo dominio, ma affidato il suo potere e la sua influenza politica e culturale a forme egemoniche di varia natura": questo è l'ambizioso programma di un volume che intende arricchire gli studi sull'Italia

spagnola con l'esame di alcune zone (dal punto di vista iberico) "periferiche". Così, dopo due studi generali sulla *pax hispanica* nell'Italia di Filippo II e sull'immagine del re cattolico come difensore della religione presso la curia romana durante il Concilio di Trento, altre analisi particolari sono dedicate a Venezia e alla minaccia dei Turchi, alla politica interna ed estera di Genova, ai rapporti fra la Toscana medicea di Cosimo I e la Spagna di Carlo V. Ma tutti i contributi ci restituiscono un fedele profilo del mosaico degli stati italiani fra Cinque e Seicento alla luce della politica europea, dominata dalla Spagna nello sforzo di costruire un autentico "sistema imperiale". Permettono di allargare il quadro, anche se restano separati dall'asse principale del volume, alcuni saggi sui "modelli istituzionali, culturali e di comportamento". Il lungo soggiorno di Cervantes in Italia, le cerimonie di "entrata" della famiglia reale spagnola nelle città italiane, la ricezione italiana della grande stagione teatrale del *siglo de oro* sono i temi di altrettanti sondaggi che rivelano lo stretto legame fra le due civiltà, ben oltre gli immediati rapporti politici, diplomatici o militari. Le pagine più ricche di risonanze, in questa sezione, sono firmate da Pierre Civil e sono dedicate alle forme devozionali controriformiste, con brillanti proposte sul ruolo delle immagini come strumenti di meditazione religiosa e modelli di santità.

(R.R.)

Alessandro Barbero, Franco Cardini, Adriano Prosperi, Maurizio Viroli, Paolo Rossi, Giuseppe Ricuperati, Raffaele Romanelli, Emilio Gentile e Alberto Melloni, GLI ANNI DI FIRENZE, pp. 232, € 16, Laterza, Roma-Bari 2009

Le lezioni raccolte in questo libro, tenute da storici italiani, sono dedicate alle vicende di Firenze. Con una scelta metodologica che compare anche in altre imprese editoriali degli ultimi anni, tema degli interventi sono alcuni fatti memorabili, estratti dal *continuum* della storia fiorentina e presentati come snodi significativi: la battaglia di Campaldino, la congiura dei Pazzi, l'ultimo Savonarola, Machiavelli nel 1513, il processo di Galileo, la riforma del

granduca Pietro Leopoldo, il trasferimento della capitale d'Italia a Firenze, la nascita della "Voce", l'avventura di don Milani. La selezione stessa degli eventi, la loro maggiore o minore frequenza nella vita della città, illustra esemplarmente il suo ruolo europeo fra Quattro e Cinquecento e poi il progressivo restringimento dell'orizzonte;

o meglio l'appassionante resistenza della sua vita civile e culturale di fronte all'inesorabile processo di marginalizzazione. Il destino di Firenze, capitale costretta a inseguire il proprio mito di città egemone, emerge con chiarezza da questa serie di anni-simbolo: 1289, 1478, 1498, 1513, 1632, 1786, 1864, 1908, 1958. Il volume lascia del resto che

questa struttura prospettica parli da sola: non c'è introduzione o presentazione che giustifichi la scelta, o tenti di colmare in un discorso globale le ellissi storiche prodotte dalla sequenza discontinua di analisi. Dalle lotte fra guelfi e ghibellini alla drammatica fine della repubblica, dalle scoperte galileiane alla nascita delle avanguardie, dalla Firenze leopoldina alla Firenze di La Pira, è un panorama variegato che trova la sua cifra nella presenza stessa della città e nel blasone della cupola brunelleschiana e di Palazzo Vecchio, rappresentati in copertina.

(R.R.)

Monica Fioravanzo, MUSSOLINI E HITLER. LA REPUBBLICA SOCIALE SOTTO IL TERZO REICH, pp. 215, € 16, Donzelli, Roma 2009

Fu la nascita della Rsi, come già sostenne Renzo De Felice, a scatenare la "guerra civile" nel Nord Italia. La tesi secondo cui Mussolini - con una sorta di sacrificio personale assimilabile a quello di cui a lungo favoleggiarono i *filovichyestes* francesi circa Pétain come *bouclier* (scudo) della Francia con Hitler - avrebbe così evitato la polonizzazione dell'Italia, è invece assai meno condivisibile. Numerosi elementi dimostrano che Hitler, costringendo il riluttante Mussolini a guidare la Repubblica sociale, camuffava obiettivi annessionistici. Spiega Monica Fioravanzo (docente all'Università di Padova) che si servì del duce quale "mero paravento istituzionale", per di più consapevole, di ricoprire tale funzione. Quella di Mussolini



fu peraltro una scelta di campo irreversibile, compiuta sotto il segno della continuità, malgrado la cosmesi repubblicana e socialisteggiante cui il fascismo venne sottoposto: nacque infatti "un nuovo regime, dal volto ferrigno e vendicativo di un fascismo di guerra", che con il processo di Verona e la fucilazione di Ciano, oltre alla complicità nella deportazione degli ebrei, si guadagnò la fiducia dei tedeschi. Nutrendosi di ambiguità, si alienò tuttavia progressivamente le già non troppo fervide simpatie della popolazione. L'indagine sulle dinamiche interne della Rsi è condotta con esemplare chiarezza e acribia anche nell'equilibrata valutazione circa la veridicità dei colloqui fra Mussolini e Carlo Silvestri, tra i punti di riferimento di quanti hanno finora patrocinato la tesi, destinata ad apparire a chiunque irrimediabilmente improponibile dopo la lettura di questo volume, di un Mussolini difensore dell'autonomia italiana.

DANIELE ROCCA

Luca Baldissara, Paolo Pezzino, IL MASSACRO. GUERRA AI CIVILI A MONTE SOLE, pp. 613, € 33, *il Mulino, Bologna 2009*

Le 770 persone – di cui 216 bambini – uccise nell'area di Monte Sole tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 da reparti tedeschi appartenenti alla 16^a divisione granatieri "Reichsführer-SS", comandati da Walter Reder, costituiscono un importante capitolo della guerra antipartigiana in Italia condotta con sistematica coerenza dai comandi tedeschi al fine di distruggere l'habitat territoriale, umano e sociale della guerriglia: una strategia resa possibile dal "di più" di violenza che l'ideologia nazista legittima e veicola, applicata militarmente e con decisione da forze sia della Wehr-

macht sia delle SS. E' questa la tesi centrale del volume che indaga quella che è più conosciuta come "strage di Marzabotto", il massacro di civili quantitativamente più rilevante tra quelli attuati dai nazisti nell'Europa occupata centro-occidentale e meridionale. Sulla base di un'impressionante mole di fonti, Baldissara e Pezzino restituiscono per la prima volta una convincente ricostruzione dei fatti, delle dimensioni della strage, delle ragioni che l'hanno determinata, delle responsabilità individuali e collettive. Ma è anche la storia di come la memoria pubblica di quel massacro, e dei processi che ne sono seguiti, si è sedimentata con non poche ambiguità, fino a cristallizzare quell'episodio in una dimensione di monumento al martirio dove fatti e responsabilità sono rimasti al margine, almeno fino a questo libro che unisce alla precisione della ricostruzione una solida interpretazione storiografica.

BRUNO MAIDA

Lorenzo Bertucelli, Adolfo Pepe e Maria Luisa Righi, **IL SINDACATO NELLA SOCIETÀ INDUSTRIALE,** pp. 567, € 50, *Ediesse, Roma 2009*

Forse aveva ragione Guido Crainz nell'affermare che il 1958 segna, più di altre date, una svolta nella storia dell'Italia repubblicana. Da quell'anno prende le mosse questo volume, che indaga il ruolo della Cgil dalla "stagione di speranze" del primo centrosinistra alla lunga crisi di fine secolo. Come nota Righi, si andava allora esaurendo l'"attendamento cosacco", ossia la funzione stabilizzatrice dei ceti medi sulla quale i governi centristi avevano fondato la propria egemonia. Al principio degli anni sessanta il disegno riformatore avviato dai settori più avanzati del mondo laico e cattolico conviveva con l'orientamento "neopaternalista" di vasti ambienti economici, volto a determinare una concentrazione e razionalizzazione dell'industria. Il sindacato diventava interprete non solo dell'azione rivendicativa, ma – come nota efficacemente ancora Righi – dell'aspirazione a una qualità del lavoro fondata sulla "vita come libertà" e non come "destino".

Nel novembre 1968 vi fu poi il primo sciopero generale unitario da venti anni e segnò il momento più alto del ruolo assunto dalle organizzazioni sindacali che, attraverso l'"azione diretta" nei luoghi di lavoro, esprimevano il disagio operaio nella società fordista. Decisivo fu il ruolo svolto da Agostino Novella, il quale, scrive l'autrice, fu "il dirigente che più aveva contribuito a rinnovare il sindacato, dopo la sconfitta subita negli anni cinquanta", con il coerente impegno in favore dell'autonomia e dell'unità sindacale e con la "capacità di guardare sempre alla concretezza della vita dei lavoratori, alla complessità della vita sociale".

Dopo il varo dello Statuto dei lavoratori, la crisi mon-

diale dei primi anni settanta, che in Italia determinò un intreccio tra spinte neocorporative e minacce autoritarie, spinse i vertici sindacali ad assumere un ruolo istituzionale, di "supplenza" di un potere politico debole di fronte alle sfide della modernizzazione postfordista. L'autocritica di Lama sull'egualitarismo degli anni precedenti, l'accordo tra lo stesso Lama e Agnelli del gennaio 1975 sul punto unico di contingenza e, più tardi, la linea dell'usterità e la politica dei sacrifici varate nell'assemblea dell'Eur del febbraio 1978 non sarebbero valsi – come argomenta Bertucelli – a impedire l'affiorare del divario tra mondo giovanile e classe operaia, ancora attestata sulla propria centralità. I "lungi anni Ottanta" – per usare l'espressione di Pepe – avrebbero registrato un ritardo culturale e politico della Cgil e della sinistra, culminato con la sconfitta nel referendum sulla scala mobile (giugno 1985). Una risposta strategica sarebbe venuta dalla Conferenza sul programma di Chianciano del 1989, nella quale Trentin seppe indicare nel nesso libertà-democrazia e nel principio della solidarietà le basi del rilancio del "sindacato dei diritti". Nonostante le differenti valutazioni che sono state date degli accordi del 1992-93 che segnarono la fine della scala mobile, è condivisibile il giudizio di Pepe, secondo il quale fu ancora una volta il sindacato a interpretare e a difendere l'unità nazionale, in una prospettiva europea, di fronte al profilarsi del confuso federalismo e del rozzo liberismo che dominano la scena politica italiana nei primi anni del nuovo secolo.

MARCO GALEAZZI